

A.A.A. CLASSE POLITICA CERCASI

Il Paese ha bisogno di una nuova politica e, dunque, di una nuova classe politica. Ma non vi è alcun automatismo in ciò. Non è per niente sicuro che questo bisogno determini tale conseguenza. Né è sicuro che tale conseguenza emerga con i tratti sperati. All'inizio degli anni '30 la maggior parte dei tedeschi non desiderava certo Hitler, e, probabilmente, non riusciva neppure ad immaginare una mostruosità come il nazismo. Voleva uscire dalla miseria, dall'inflazione, dalla disoccupazione, dall'umiliazione nazionale, voleva allentare gli improvvidi ceppi che altri Paesi avevano stretto intorno alla Germania; voleva risollevare la bandiera dell'orgoglio nazionale. Questi erano i suoi obiettivi. Per questo era alla ricerca di una nuova politica e di una nuova classe politica. Ed arrivò Hitler. Anche l'America degli anni '70, impoverita, con il dollaro allo sbando, umiliata sul piano tecnologico dal Giappone, sul piano dell'energia dall'Opec, sul piano politico dall'Iran, con una disoccupazione altissima (sino al 48% della popolazione giovane negra), con una inflazione a due cifre, anche questa America degli umilianti anni '70, con sulle spalle il peso degli assassini di John F. Kennedy, Robert Kennedy, Martin Luther King, una guerra persa, lo scandalo Agnew, lo scandalo Watergate, con la salita alla presidenza, per la prima volta nella sua storia, di un presidente non eletto, Gerald Ford, seguito da un mite coltivatore di noccioline, Carter, anche questa America era più o meno, sia pure in un contesto meno drammatico, alla ricerca di qualcosa di molto simile a quello che cercava la Germania all'inizio degli anni '30. E vennero Reagan ed i suoi solari californiani ad illuminare e scaldare il grigio cielo dell'America perdente: America is back again. E la Serbia di oggi è, come popolo, certamente molto migliore della cricca di potere che la stringe. Anch'essa ha un disperato bisogno di una nuova politica e di una nuova classe politica. Ma Milosevic è sempre al suo posto. Il potere esiste ed ha una enorme capacità di coercizione e di autoconservazione. Anche la Lombardia ed altre regioni del Nord avevano un genuino bisogno di rivendicare una maggiore autonomia e di esprimere una linea autenticamente federalista, come la Catalogna e la Baviera. Ed è venuta fuori la Lega che rispondeva a bisogni veri e che, quindi, per un certo periodo, ha suscitato in molti, compreso chi scrive, genuine speranze. Così Milano ed altre città l'hanno spinta verso il potere vero, verso una forte assunzione di responsabilità, dandole da gestire quasi tutte le principali città della Lombardia più la Regione Lombardia e tante province, a partire da quella di Milano. E, messa alla prova, la Lega ha mostrato i suoi limiti, che sono i limiti dell'incultura profonda di parte del popolo lombardo. Dobbiamo essere grati alla Lega per tante cose ma soprattutto per averci fatto capire quanto orrendo possa essere il volto profondo della Lombardia. Nessuna meraviglia che nel momento in cui si vende a Berlusconi (che è peraltro la collocazione geneticamente corretta per la Lega) essa, dopo dieci anni di sproloqui, ci lasci con il governo più meridionale della storia italiana (tutti i ministri chiave dalla presidenza del consiglio, agli interni, alla difesa, alle finanze sono in mano a meridionali). E' giusto così, se la Lombardia, o parte significativa della stessa, si identifica con Bossi.

Ma perché il Paese avrebbe bisogno di una nuova politica? Non andiamo bene così? Le nostre città non sono fiorenti? Non siamo all'inizio di un nuovo miracolo economico, grazie ad Internet, come è stato affermato? Non abbiamo finalmente sistemata anche quella fastidiosa faccenda di Tangentopoli, con quella sagace sentenza che ha detto che i soldi dati ai politici non sono corruzione ma regali? Il furto non è un reato - diceva un comico napoletano di inizio secolo - ma un'attività di trasporto: esso, infatti, consiste solo nel trasportare un oggetto da un luogo all'altro. Non siamo il numero uno al mondo in materia di telefonini? Ed il nostro campionato è o non è il più bel campionato del mondo? E Armani, come la mettiamo con Armani? Chi ha un altro Armani? Invero abbiamo molti motivi per rallegrarci.

La piccola partita ancora aperta è solo se vogliamo o meno vivere in una democrazia decente o se vogliamo ritornare ad un regime tipo quello dei Visconti, quando Milano era ricca ma senza diritti. E' difficile sopravvivere come democrazia sostanziale decente, senza giustizia e senza stampa libera. Questi sono i due grandi cardini effettivi di ogni democrazia come ha illustrato, in modo ancora insuperato, Tocqueville nella sua analisi della prima democrazia moderna. Il nostro problema centrale è che non esiste più giustizia e , come diceva Sciascia, tutto può sopportare una democrazia meno l'assenza di giustizia. Assenza che è da noi, ormai, totale ed assoluta. Tutto calcolato la stampa è un po' meglio, perché vi sono ancora piccole oasi dove delle singole professionalità per bene, possono tentare di fare informazione, purché non su temi che interessino i potentati economici e politici che controllano i media sui quali essi si esprimono. Ma sulle questioni importanti esiste ormai solo la manipolazione. Questi sono i due punti centrali. Tutto il resto consegue.

Prendo in mano il Corriere della Sera del 5 marzo. Al centro giustamente la prima pagina è dominata dal rapimento Tacchinardi. E' uno dei pochi rapimenti finito rapidamente e bene, anche grazie alle forze di polizia ed all'imperizia dei sequestratori. Ma ciò non deve farci dimenticare che l'Italia è l'unico paese sviluppato dove l'industria dei sequestri è fiorente. Né deve farci dimenticare quello che dicono i sardi seri ed esperti: se si volesse veramente farla finita con i sequestri lo Stato potrebbe chiudere la partita in due anni, perché chi si dedica a questa attività sono pochi e conosciutissimi. La verità è che ci sono interi ceti politici, professionali, amministrativi che hanno interesse che l'industria dei sequestri continui. A sinistra c'è l'articolo di fondo di Alberto Ronchey che illustra le grandi iniziative che in tutte le grandi città europee sono in corso per affrontare realmente il problema del traffico e dell'inquinamento, la vera grande sfida delle città contemporanee ed il vuoto, al di là della propaganda, che caratterizza, invece, le città italiane. La verità è che sino a quando avremo l'amministrazione pubblica che abbiamo non riusciremo ad affrontare nessuno dei grandi problemi delle nostre città. E allora? Continuiamo a giocare con le Bassanini? Di spalla un articolo di Tommaso Padoa Schioppa, ci ricorda il peso gravoso dello stato sociale esagerato e delle "rigidità strutturali" e la relazione stretta che esiste tra tutto ciò e la disoccupazione giovanile. Ma il discorso va chiuso dicendo che così è e la divergenza tra costo del lavoro e compenso netto per i lavoratori è intollerabile, perché non esiste più alcun paese al mondo dove il potere reale del sindacato sia così elevato, incontrollabile, irresponsabile come da noi. Sino a quando una forza politica sorretta dalle componenti sociali che a ciò hanno interesse non avrà la forza di un vero e proprio scontro politico con il sindacato, mettendolo, come è, in minoranza e regolamentandolo per legge, continueremo solo a far chiacchiere. All'interno del giornale pagine intere sono dedicate all'indegno teatrino delle candidature alle regionali, tutto giocato in chiave personalistica, come, del resto, si conviene ad un paese dove ormai la politica null'altro è che una partita a scacchi (o, forse, solo a dama) fra comitati d'affari. E poi la notizia dei calorosi applausi della base di AN a Don Gelmini che afferma: " i musulmani tra poco in Italia saranno il 10-15% della popolazione e metteranno a rischio la purezza dei nostri valori. Un tempo venivano per depredare le nostre città, oggi hanno una parola d'ordine: sposare le donne cattoliche per convertirle all'Islam. Bisogna bloccare questo germe". Mio Dio; siamo veramente caduti così in basso! E' così che intendiamo affrontare il grande tema dell'immigrazione e della convivenza immersi come siamo in quel crogiolo di razze, culture, religioni che è il Mediterraneo? Con la "purezza dei nostri valori"? Ma è questo il paese civile che è alla ricerca di una nuova classe politica? E che diavolo di classe politica può mai volere un paese di questo tipo? Ma allora, aveva ragione quel grande politico che diceva: quando qualcuno invoca la politica dei valori, mettiti in allarme; si sta preparando una nuova ondata di barbarie. Ed hanno ragione quei miei amici delle

valli bergamasche, leghisti inveterati, che mi dicono: ora che Bossi si è venduto a Berlusconi, l'unica speranza che ci resta è Haider. Invero non credo che possa essere facile neppure per Haider battere, in volgarità, l'affermazione di Don Gelmini. Eppure all'incontro di Davos del 1° febbraio, nella sessione dal titolo "Does the West still exist?" il Primo Ministro turco Ecevit ha dichiarato: "Ad un'Europa la cui identità è basata sulle idee e non sulle religioni, la Turchia ha dimostrato che l'Islam può essere compatibile con il secolarismo, con la democrazia, con l'emancipazione delle donne". E Dominique Moisi, Vice Direttore dell'Istituto Francese di Relazioni Internazionali ha aggiunto: "Con l'integrazione della Turchia in Europa un quinto della popolazione europea sarà musulmana. Tutto ciò vuol dire che gli europei devono ridefinire se stessi e la propria identità". In verità non dobbiamo permettere neanche per un secondo, neanche per scherzo, neanche per ingraziarsi le assemblee di AN che gli integralisti cattolici rialzino il loro vessillo grondante di sangue, di intolleranze, di inquisizioni, quel vessillo che il Pontefice vuole ammainare con quel suo annunciatore "mea culpa" contro l'intolleranza, le guerre di religione, i metodi dell'inquisizione.

Giustizia, stampa, amministrazione pubblica, contenimento del potere sindacale, ridisegno dello stato sociale in funzione dello sviluppo e dell'occupazione giovanile, governo delle città, politica dell'immigrazione, cultura dell'ambiente, nuovi assetti del potere politico tra centro e regioni, cultura della convivenza. E' intorno a questi temi centrali che dovrebbe formarsi una nuova politica, una nuova classe politica, dotata di pensiero. Quello che manca è il pensiero. E potrà mai rinascere il pensiero in una società dominata dall'immagine, dal virtuale, dalla menzogna? Sembrerebbe di no. Ma dobbiamo continuare a sperare di sì ed a ricercare, sino all'ultimo giorno, ogni piccola possibilità, come ci ha insegnato Don Sturzo.

Il quadro che ho fatto può sembrare troppo pessimista. Chi mi conosce sa che per tutta la vita sono stato suscitatore di speranza e non ho mai fatto mancare il mio appoggio ovunque, anche nei posti più strani ed umili, se si vedevano, anche esili, segnali di speranza. Ma questo approccio positivo non deve far velo alla crudezza dell'analisi. La mia riflessione è concentrata sul funzionamento della macchina politica. E qui non possiamo dire parole diverse da quelle pronunciate dal Prof. Giovanni Sartori: "Destra e sinistra? Sono due armate Brancaleone, il risultato di un sistema politico che non ha eguali per dissennatezza". Ma voglio concludere con due note positive.

Recentemente ho trovato del pensiero politico vero, coerente e culturalmente aggiornato nella bellissima relazione tenuta a Chianciano da Grazia Francescato all'assemblea Costituente dei nuovi Verdi. Si potranno condividere o meno molte delle tesi ivi contenute, ma nessuno può negare un genuino sforzo di conoscenza, di ricerca, di pensiero organico su grandi problemi della società e dell'economia del nostro tempo, un genuino sforzo di non subire gli eventi ma di tentare di guidarli, di porsi dunque come classe dirigente. Ho sempre nutrito una certa diffidenza verso i movimenti verdi, per il loro fondamentalismo, ma non ho dubbi che a Chianciano nei giorni 21-23 gennaio è stata scritta una pagina di politica alta, sia nel pensiero che nel metodo e nello stile, profondamente, intimamente democratici.

La seconda nota positiva è la designazione di Antonio D'Amato a presidente della Confindustria. Tengo a dire che ho una grande stima di Carlo Callieri, persona coraggiosa, leale, trasparente, Ma egli era, comunque, il candidato dei grandi poteri economici che non rappresentano più il dinamismo ed i bisogni dell'economia italiana. D'Amato ha la stessa età che aveva Angelo Costa quando fu nominato primo presidente del dopoguerra. Come lui è medio imprenditore di qualità internazionale. Come lui ha a che fare con un'Italia ingessata in tutti i suoi vertici e meccanismi istituzionali e che deve essere liberata. Come lui deve affrontare una battaglia

d'avanguardia contro un sindacalismo concettualmente conservatore, anche se Costa ebbe la fortuna di trovarsi come principale interlocutore un personaggio di alta statura come Di Vittorio, rappresentante di operai e non di pensionati e dipendenti pubblici, fortuna che non avrà D'Amato. Molte, dunque, sono le speranze ma anche le aspettative che accompagnano la sua nomina, sia legate alla qualità della persona che alla natura del movimento imprenditoriale che lo ha portato alla vittoria in un difficilissimo confronto. Il compito sarà molto difficile per D'Amato e l'augurio è di rimanere se stesso. E di ricordarsi la raccomandazione che Angelo Costa diede ad un giovanissimo presidente di un grande organismo imprenditoriale di categoria. Non devi preoccuparti - gli disse- farai bene. Ma rispetta queste due regole: non dare del tu ai ministri e non frequentare i salotti romani. Sperando che D'Amato resti fedele alla linea che ha sempre seguito, senza farsi né intimidire né corrompere.

Marco Vitale

Milano, 11 marzo 2000